

Il ciclo del pane di Gianbecchina

(continua da pag. 3)

Un lavoro svolto lungo l'arco di decenni. Un lavoro non facile.

Il Pittore che è sempre vissuto in Sicilia, tra i contadini siciliani, e che tanti ricordi dell'infanzia e della giovinezza aveva impressi nella mente, ha voluto interpellare i contadini per ricostruire fedelmente le varie fasi del lavoro e gli strumenti utilizzati nelle varie tappe del « ciclo del pane ». Per questi motivi Gianbecchina sa cogliere, come pochi, l'essenza più profonda dell'animo dei contadini siciliani e rappresentare magistralmente questa nostra terra.

E così le colline e gli alberi, i prati e i fiori, i colori, le forme, l'atmosfera della terra siciliana, le figure dei contadini e il loro stato d'animo, il modo di vivere sono presentati come un libro in cui ognuno sa leggere.

Sempre due i protagonisti: la natura e l'uomo. Tra paesaggio e figure, tra contadini e terra vi è una profonda corrispondenza, una integrazione atta a fare risaltare l'umanità dei personaggi e la qualità della vita contadina.

...

La pittura di Gianbecchina attrae e affascina perché in essa reali sono i paesaggi e i personaggi; una pittura che rappresenta, con naturalezza, la semplicità di vita dei suoi personaggi e la realtà del mondo contadino, di contro a tante rappresentazioni di nature « falsificate » e di personaggi « brillanti » forse ma non veri.

Gianbecchina è un'artista che testimonia « poeticamente » un grande amore per la terra di Sicilia con le sue opere. Opere che piacciono a tutti perché parlano al cuore. Opere che evocano ricordi ancestrali e danno perciò una intensa emozione.

...

« Vi sono paesaggi in terra; paesaggi in pittura; paesaggi nel petto dell'uomo. La bellezza dei paesaggi in terra consiste nella profondità e irregolarità del loro tracciato; la bellezza dei paesaggi in pittura, consiste nella libertà e nella sontuosità del pennello e dell'inchiostro; la bellezza dei paesaggi che uno ha in petto, consiste nel fatto che ogni cosa ci è perfettamente a suo posto » dice un antico epigramma cinese.

Gianbecchina con la sua arte riesce a unificare e fondere questi paesaggi, a fare sì che ciascuno di noi guardando le sue opere veda veramente le colline e le vallate della propria terra; le veda uguali a quelle che porta impresse — dovunque vada o si trovi — nella propria mente e nel proprio cuore.

Franco La Barbera

«Ciclo del pane», perché?

Ho dedicato alcuni anni del mio lavoro a questi dipinti per testimoniare quanta fatica, nel corso delle stagioni, costi il pane quotidiano agli uomini della terra, quanto complesso lo sforzo comune perché questo prezioso alimento giunga dal solco alla mensa.

A questa fatica dobbiamo in gran parte la nostra vita, intorno ad essa si è sviluppata l'antica civiltà contadina a cui tutti in Sicilia ancora siamo profondamente legati, dalla quale io stesso discendo.

Ho pertanto sentito il dovere morale e sociale, ed anche l'amoroso impegno, di raccontare con le immagini, affinché ognuno lo veda, le fasi dell'intero ciclo: ciascuna delle quali ho chiamato coi vecchi nomi della nostra lingua che più chiaramente esprimono i tempi e i modi tradizionali di questa millenaria cultura.

Spero così di lasciare un documento utile a chi nella città non conosce più questo mondo, ai giovani e a chi di pane ancora oggi ha bisogno, a chi domani col trasformarsi della tecnica e del costume ritroverà in queste tele un momento della nostra storia.

Gianbecchina

25 Aprile 1982: inaugurazione della nuova sede sociale della Cassa Rurale ed Artigiana

La prolusione del Presidente dott. Matteo Amodei

Signori,

I fondatori della Cassa Agraria di Sambuca, come allora venne battezzato questo nostro Ente, nei discorsi inaugurali di circostanza di quel lontano 1925 mai avrebbero potuto prevedere le vicende del lungo cammino che ci ha portato al rito di oggi, in questo simbolico palazzo. Certamente la fantavoglia non si addiceva ai neo Amministratori depositari di un risparmio pazientemente accumulato, simboleggiante pesanti sacrifici ma anche sane aspirazioni e di elevazione sociale e di sicurezza e di benessere familiare.

Oggi di quell'avvenimento ci è caro, oltre che doveroso, ricordarne il principale promotore, il dr. Sebastiano Cacioppo e con lui l'avv. Calcedonio Ciaccio, il dr. Vincenzo Oddo e quanti, amministratori ed impiegati, lo coadiuvarono con capacità ed onestà d'intenti.

Statutariamente la Cassa sorgeva senza fini di lucro: aiutava i soci di buona volontà ad affermarsi nel successo e, se in difficoltà, li difendeva da eventuali cadute.

Per una società espressa dall'attività di un piccolo centro agricolo meridionale del primo quarto del secolo, i nemici incombenti si chiamavano « malannate » od avversità familiari poiché da queste calamità conseguivano imprevedute esigenze di denaro, spesso di modesta entità, bastevoli ad invischiare qualche malcapitato nella ragnatela dell'usura.

Questo mostro, già fustigato dalla Bibbia, sopravvissuto al rigore morale dell'etica scolastica, disprezzato dallo stesso liberalismo, continuava ad operare spregiudicatamente e, ben si può dire, impunemente. Ed oggi la legge sugli interessi, che pur trova sanzioni nell'art. 644 del codice penale, è vanificata nei medesimi santuari dell'economia, con sofismi sul concetto di credito: se alla produzione o al consumo, se e quanto generatore d'inflazione.

L'economia capitalista ebbe nella cooperazione una sua filiazione pragmatica, poiché ogni fenomenologia porta in sé, dialetticamente, sviluppi antitetici: i 28 pionieri di Rochdale, a cui si fa risalire il primo vero esperimento cooperativo, non teorizzarono né disquisirono ma con abilità e semplicità impostarono il modello di una esigenza mutualistica già venuta a maturazione.

Al successo di una cooperativa di credito, come per ogni qualsiasi impresa, concorrono fattori di cui è difficile « a priori » enunciare completamente la natura e più ancora valutarne l'incidenza. Avviene così che imprese date per favorite vanno in malora e che altre, anche se piccole, realizzino successi sorprendenti. Nessuna meraviglia dunque se da qualche tempo, nella « galassia » del sistema bancario nazionale, la nostra categoria porta all'occhiello il fiore dei migliori risultati di bilancio.

Con ciò non vogliamo creare malintesi od essere tacciati di trionfalismo: la vita delle Casse ha conosciuto difficoltà esterne e travagli interni non da tutte superati e che, in assoluto, ne hanno ridotto il numero del 35%.

E' da escludere che ancora oggi possa verificarsi una simile ecatombe.

Casi come la Banca Romana 1889 o la Banca Italiana di Sconto 1921 non possono ripetersi da quando, nel 1936, venne sancito il primo « ordinamento » della legge bancaria al cui art. 1 si configura la difesa del risparmio come di « pubblico interesse », e creato un « Organo di vigilanza » affidandolo alla gestione della Banca d'Italia, qui braccio esecutivo del Comitato Interministeriale del Credito.

Per questa neo-Istituzione, le Aziende di Credito di qualsiasi specie e livello, entrano coeguali nell'orbita di controllo poiché il vero soggetto, il risparmio, è comune a tutte e non importa in quale misura.

La frammentaria legislazione vigente sino allora trovava così un inquadramento più coerente e specifico. Particolarmente le Casse si liberavano dalle varie ma non sempre efficienti tutele a cui le sottoponeva la generica legge del 1926: Ministero dell'Agricoltura, Casse di Risparmio, ecc.,

guadagnando oltretutto in dignità e credibilità.

A ragione dunque i risparmiatori potevano dire di avere acquisito una rinnovata fiducia nel sistema bancario, ormai garantito come in nessun'altra nazione del mondo. Tuttavia la nostra categoria, certamente sensibilizzata dalle decimazioni subite, istituì un particolare « Fondo Garanzia » a sicurezza di quelle associate eventualmente in difficoltà.

Così l'assicurazione goduta dal risparmio, per altra via e diversa modalità, veniva estesa alle aziende come tali, al fine di assicurarne la sopravvivenza.

Le vicende non remote della Cassa Rurale di Mussomeli hanno rappresentato il collaudo del sistema cautelativo escogitato.

Il 1925 è veramente lontanissimo, non tanto temporalmente quanto negli intendimenti e nella prassi. Eppure lo Statuto della nostra Cassa in 56 anni ha subito solo piccoli rimaneggiamenti per l'adeguamento di alcuni dei suoi articoli: mini-aggiustamenti nella ormai obsoleta meccanica operativa ove si richiedevano ardite aperture innovative. Talché le Casse, sollecitate da imperiose ed intrinseche necessità, hanno dovuto sconfinare oltre i limiti ad esse consentiti, trovando nella vigilanza comprensione e giusta tolleranza.

La tematica politico-economica della Cassa in principio fu conservatrice, dovendo secondare aspirazioni e concrete esigenze sociali che privilegiavano il risparmio. Ma l'invisibile mano di Adamo Smith operò egregiamente: lo spettro della miseria, evidenziato dall'inefficienza previdenziale di allora, o l'ambizione insita nella natura umana portavano all'accumulo di risorse e queste alimentavano in campo nazionale uno sviluppo tecnico industriale sempre più accelerato e produttivo. Simmetricamente e meravigliosamente il lavoro, e come attività e come concetto etico, subiva radicali cambiamenti: così che oggi ben tre quarti della popolazione vi trova possibilità di inserimento utile e si aggiunga quattro quinti del reddito nazionale.

Ogni epoca ed ogni società hanno i loro substrati economici che teorizzati si configurano in ideologie, non viceversa: gli Smith, i Marx, i Keynes non possono mai strutturare paradigmi immanenti perché si trovano coinvolti in un gioco dialettico a capitoli storici infaticabilmente riscritti.

Nel mondo di oggi tutti i sistemi economici, dai neo-capitalismi ai socialismi più o meno reali, mostrano evidente incapacità ad assetti stabili, per giunta mai in completa sintonia con le teorie ispiratrici.

In questo nuovo contesto, che Galbraith chiama « l'età dell'incertezza », c'è da chiedersi come oggi possa impostarsi la strategia operativa di una cassa rurale. Per noi una cosa è fondamentale: non rinnegare l'origine cooperativistica, oltretutto legittimata dalla estensione e dalla natura stessa del nostro successo, dal consenso che genera e coagula. Solo che oggi, dovendo operare in uno spazio economico-sociale con ben altri confini, dare al suo statuto una interpretazione restrittiva o statica depaupererebbe le possibilità operative della Cassa, certamente condannandola alla consunzione.

Occorre, dunque, demolire lo steccato discriminante e limitativo delle leggi speciali del Testo Unico. La Cassa è nata come cooperativa fra agricoltori ed artigiani quando queste categorie rappresentavano nella comunità tutto o quasi l'autentico mondo del lavoro, ma negli ultimissimi lustri l'attività del « terziario » progredendo ha toccato il 52% dell'attuale consistenza: il prodotto, diventando via via consumo di massa ed aggeggio sofisticato, richiedeva un lavoro distributivo sempre più penetrante ed una più capillare assistenza tecnica.

Eppure, stando alla lettera dello Statuto della Cassa, gli artefici di questa enorme quantità di « lavoro aggiunto » sarebbero esclusi dal pieno diritto di accesso al credito ed agli altri servizi attuati dall'ente.

Assurda conseguenza, poiché la Cassa non persegue fini di lucro e ad essere penalizzata, in ultima istanza, sarebbe quella comunità in favore della quale ogni cosa

trova la sua legittimazione.

Né, tanto meno, si può pretendere di fermare la storia poiché la rapida espansione del « terziario » rappresenta la prima visibile manifestazione della civiltà post-industriale.

La logica dello sviluppo capitalistico poteva creare, così come ha fatto con grande efficienza, le premesse strutturali produttive per la società del benessere ma non poteva attuarla estensivamente con la dovuta equità senza distruggere se stessa, trattandosi di un sistema competitivo.

Questo intuirono i grandi capitalisti della storia da Cornelio Vanderbilt a Giovanni Agnelli quando, fuori dalla fabbrica, si dedicarono ad illuminata beneficenza ed istituirono le grandi fondazioni. Di più non era possibile fare e ben lo comprese Engels rinunciando, contro il parere non certo disinteressato dell'amico Karl, alla gestione dell'azienda paterna, e ben lo dimostrarono il fallimento dell'esperimento Övven e le illusioni del nostro Adriano Olivetti.

Sul piano dottrinale ormai fanno testo le acute analisi dell'economista polacco Micael Kaleki.

Già abbiamo evidenziato il peso essenziale che la matrice cooperativistica continua ad esercitare sulla strategia operativa delle Casse Rurali. Bisogna però non confondere: le Cooperative di Credito sono cosa ben diversa da tutto il vario e vasto mondo della cooperazione. Quello che invece le accomuna, facendone anzi delle comprimarie, è lo spirito mutualistico nella prassi: cercarvi altre connessioni risulterebbe fuorviante ed ozioso.

Perché le Casse possano svolgere i propri compiti istituzionali devono mantenersi economicamente sane. Non ci sono situazioni intermedie: l'operatività deve commisurarsi ai livelli adottabili, senza improponibili posizioni di rischio insufficientemente ponderate.

Le elargizioni di beneficenza, eventuali iniziative culturali o sportive possono praticarsi se chiaramente strumentalizzate per la propaganda o il prestigio della Cassa: diversamente gli amministratori non avrebbero diritto ad esercitare una munificenza in forte odore di paternalismo.

Le Casse Rurali hanno bisogno di adeguare la propria crescita economico-strutturale alle finalità etico-istituzionali via via che queste vengono sviluppate. Vi è dunque una necessità di « espansione fisiologica »: non si può ipotizzare un tetto, in quanto il sostare equivarrebbe al declino.

Questa è la principale ragione che ci ha spinto a presentare istanze alla Commissione regionale del credito e risparmio, per l'apertura di sportelli in comuni vicini: bisogna prevenire la crescita zero.

Siamo certi che nulla osta contro questa naturale aspirazione perché nello spirito e nella prassi noi rifuggiamo da metodi concorrenziali: saremo sempre gli spigolatori del risparmio negletto o ignorato, non ci interessano né il « prime rate » né il « telex » o le stesse operazioni in pool, volutamente da noi mai attuate.

Vogliamo restare un Istituto di credito speciale ed operare rigorosamente nel nostro campo senza sconfinamenti.

Semplicemente vogliamo portare il beneficio della mutualità cooperativa dove manca e da altri non può essere data: vogliamo attivare contatti informativi e commerciali intercomunalmente, come altri non possono fare, perché distratti da interessi eterogenei al locale.

GIUSEPPE
TRESA

ABBIGLIAMENTI
CALZATURE

Esclusiva Confezioni FACIS
Calzature Varese

Via Bonadies, 6 - Tel. 41182
SAMBUCA DI SICILIA